società

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

In treno con i migranti puntando verso Monaco

Da Termini si monta sull'Intercity notturno. Si paga per le cuccette ma si viaggia sui sedili. Poi l'incognita della polizia. C'è chi vuole arrivare in Germania, chi fino in Svezia. Ho viaggiato con loro

testo e foto di Giulio Cavalli

Venerdì. Ore 22.12
Ora davvero la stazione Termini si apparecchia per la notte, dopo avere frullato sciami di viaggiatori, prende un battito in cui si delineano persone, valigie su ruote, qualcuno che si concede il lusso di essere stanco. I negozi si trascinano alla chiusura e ai commessi leggi negli occhi la preghiera che davvero non entri proprio adesso qualcuno. Loro, i rifugiati, migranti da copertina di queste settimane, stasera sono somali ed eritrei. Ce ne sono già una quarantina seduti all'imbocco del binario 2. Il treno è sempre lo stesso: l'Intercity notte 764 delle 23.00 diretto a Bolzano. Sono qui tutti i giorni negli ultimi mesi, ma solo ora che si fa tardi si distinguono in gruppo, seduti sui propri bagagli, e potrebbero essere lì anche da sempre: sono i sedimenti della giornata quasi vuota, il fondo di Roma Termini. In gruppo, uomini e donne, un bambino forse di tre anni che prova ad addormentarsi in posa da trapezista sulla schiena della madre e una bambina intenta alla venerazione ludica di una lattina di coca cola; forse ci vede dentro una bambola, o la sogna casa, carrozza, e solo dopo torna lattina. Gli adulti intorno parlano tra loro. «I migranti ci invadono», «non possiamo tenerli mica tutti qui»: le ultime settimane in Italia sono state portatrici di un razzismo cotto a fuoco lento da parecchi anni che ora è davvero pronto: ci sono i razzisti razzisti (quelli che vigliaccamente hanno bisogno di un nemico per sentirsi vivi), i razzisti di tutto ciò che non è sentito come proprio (solipsisti ammaestrati da un leghismo modernamente subdolo) e i "non razzisti ma". Questi ultimi sono quelli che mi preoccupano di più poiché ci finiscono dentro persone vicine, qualche amico stimabile e anche qualche buono sincero: credono che in momenti di emergenza (raccontata ma mai verificata, ovvio) si debba pensare "un po' più" (spesso fanno il segno con il pollice e l'indice) agli italiani. «Ma un po'» aggiungono gli altri, dichiarandosi impossibilitati dall'essere qualcosa di più che dispiaciuti per loro. Allora ho voluto seguirli sulle rotte che percorrono cercando un varco verso la Germani o l'Austria partendo da Roma verso Bolzano, ho voluto osservare le loro orme fresche per vedere davvero se sono così profonde, lace-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ranti, costose e invadenti come continuano a raccontarci. E siamo qui, io e loro, al binario del treno notte.

Ore 23.00

Arriva il treno. Si alzano in gruppo con una cadenza da ventaglio per avvicinarsi alle porte. Resta indietro la bambina che ha corso per recuperare la coca cola che era rimasta a terra. Alcuni fotografi flashano i migranti mentre si infilano nell'ultima porta dell'ultimo vagone, loro si coprono, qualcuno sibila un soffio di fastidio, poca cosa. Non sanno che sono carne buona per qualche foto di retorica al chilo. Salgo anch'io. Un controllore li lascia sfilare controllando i biglietti. Ha gli occhi anestetizzati, abituati a quella scena. Poco dopo mi dirà che «è così da mesi, anche centocinquanta, duecento a volte, tutti sul treno per Bolzano». Vengono fatti sistemare negli scompartimenti senza cuccette, quelli classici da pendolari con due file da tre che si guardano negli occhi ed è sempre il controllore a spiegarmi che sono in possesso di biglietto ma senza documento e non possono accedere ai vagoni letto pur avendone pagato il prezzo: stanno qui su questo compromesso a forma di vagone. «È la terza classe», gli dico, e lui abbassa gli occhi. Mentre usciamo dalla stazione qualcuno mi accenna un saluto mentre percorro il corridoio: si sono sistemati mettendo i bambini più comodi al centro su qualche coperta improvvisata, sdraiati per terra, mentre gli adulti si arrampicano nei posti standoci in due dove ce ne dovrebbe stare solo uno. Più avanti, nel treno, alcune cuccette ovviamente sono vuote. «Andiamo a Monaco per provare ad andare in Germania», mi spiega un giovane con una polo da rugbista sotto una cerata di qualche polisportiva romana in un inglese stentato, «siamo arrivati a Lampedusa, poi la Croce Rossa ci ha curato e adesso siamo partiti».

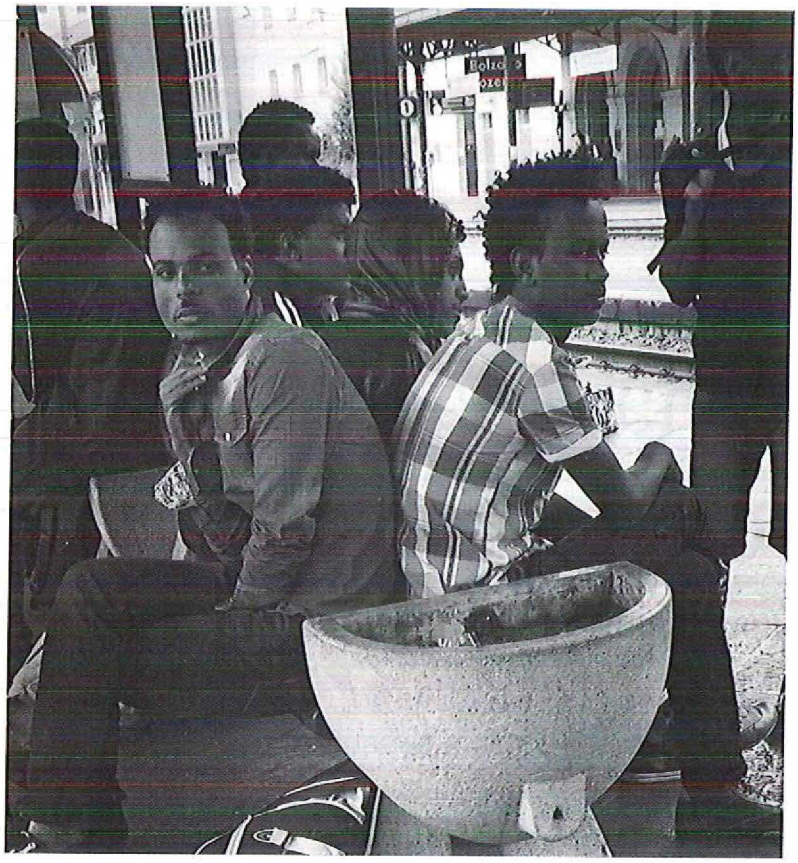
«Hanno pagato per i vagoni letto ma non hanno i documenti. Nelle cuccette non posso farli entrare», mi spiega il controllore

Si chiama Matywos e mi racconta di essere nato ad Asmara, in Eritrea. Lì ha perso due fratelli per la guerra e la sua famiglia ha raccolto i duemila euro per la traversata. Oltre a qualche soldo per i treni verso Monaco. «E le telefonate a casa», mi spiega, perché per quasi tutti il cellulare che impugnano anche dormendo, recuperato qui in Italia, è il loro cordone ombelicale lungo più di un continente. Gli chiedo come pensano di arrivare a Monaco ma non ci metto molto a capire che nessuno di loro (nemmeno gli altri due compagni che si sono avvicinati dopo avermi radiografato con curiosità chirurgica) ha lontanamente idea della geografia europea. Sanno solo di volere andare a Nord. Andemeskel, spalmato sul finestrino e allungato di sbieco, mi dice di voler andare in Sweden, Svezia, dove c'è un suo cugino. «È lunga» gli dico con un sorriso e lui sbatte la sua mano lunga. «Su! Su!», mi dice con un sorriso. E l'Italia? Nessuno di voi vuole stare in Italia? Ed è tutto un coro di «no no no». «Ma l'Italia è bellissima», mi rassicurano. Forse hanno pensato che potessi rimanerci male. Hanno pensato di essere scortesi, loro.

Sabato. Ore 08.00

Arrivati. Bolzano ci accoglie grigia e fresca. Sul marciapiede i volontari accolgono i migranti, qualcuno scherza con i bambini. Un volontario spiega che in fondo al primo binario possono prendersi qualcosa di caldo e mangiare qualcosa, lavarsi e prendere qualche vestito per questo clima che comincia a soffiare di nord. Io incontro il coordinatore dell'associazione Volontarius, Luca De Marche, che ha lo stesso sorriso dei suoi colleghi. Forse davvero ci si abitua all'accoglienza con la consuetudine. Le stanze a disposizione sono vicino al presidio della Croce Rossa: «Abbiamo una stanza per mangiare, un magazzino dei vestiti e anche un piccolo angolo per i bambini perché non debbano interrompere la loro attività primaria, il gioco». Mi indica un magazzino con centinaia di scarpe schiacciate e stipate. Ripesco nella memoria una fotografia delle deportazioni: scarpe su scarpe. «Ogni giorno qualcuno ci porta qualcosa», mi spiega Luca, «a Bolzano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



i primi a muoversi sono stati i cittadini e solo dopo siamo arrivati noi e le istituzioni». La sua associazione ha un presidio su Bolzano e uno al Brennero. Brennero? «Sì, perché oggi vedrai che alla fine decideranno di andare lì. Appena capiscono di non poter salire sul treno per Monaco decidono comunque di avvicinarsi al confine». È quello che sta spiegando in arabo Efesial, il mediatore culturale dell'associazione. Ma appena Efesial finisce, il gruppo decide di spostarsi sul terzo binario, aspettando comunque il treno per Monaco. «Bisogna provare, provare, provare. Perché ci fermano?». Che ne sanno loro di questa Europa che si è disamorata dei popoli impuntandosi sui confini, non ne capiscono il motivo. «Questi scappano dalla guerra, dai propri cari morti ammazzati. Cosa vuoi che gli interessi di Salvini...». Già.

Ore 13.00

Arriva il treno per Monaco. La polizia italiana presidia gli ingressi, uno sì e uno no. Dal treno si affaccia anche la polizia austriaca. Un balletto: i migranti si avvicinano alla polizia senza nemmeno la speranza, la polizia non ha bisogno di niente di più che uno sguardo. Il treno riparte. Il gruppo si risiede. «Ora aspettano quello delle 15», mi dice Efesial. Due ore dopo lo stesso balletto. Ora si sale per il primo treno per il Brennero.

Ore 17.00

La stazione Brennero è una lingua di marciapiede e campi e montagne. Scendiamo tutti. Ormai i migranti mi considerano uno di loro. Il viaggio di un'ora ha mischiato pendolari e migranti con una naturalezza che smentisce

A Bolzano i treni internazionali sono presidiati dalla polizia, italiana e austriaca. Basta spostarsi al Brennero, però, per passare

decine di editoriali; non essendo una tratta internazionale si è saliti senza nessun controllo. E al Brennero non succede nulla. Sfilano i treni per Innsbruck e Monaco senza nessun controllo. Al Brennero si passa. Come se il gioco delle parti di Bolzano debba bastare per le telecamere e i giornalisti. Quando avevo chiesto al coordinatore dei volontari se davvero come ci avevano raccontato a Bolzano si passa, lui mi ha risposto «nelle ultime settimane non rivedo quasi mai le stesse facce». I migranti non solo non invadono, transitano. Transitano sotto tutti gli urlacci e le filosofie che ci ammorbano in prima serata. Mentre partivano mi hanno salutato dal finestrino. Pensa te. Mi sono detto. Domani partiamo per Ventimiglia. Voglio vedere se anche lì la politica è solo scena. (u)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.